



Il Card. Lercaro a Rifredi durante i festeggiamenti per il giubileo sacerdotale del Padre.

## Quello che ci ha dato il Card. Lercaro

Continua dalla prima pagina

vo delle possibilità e dei rischi dei tempi moderni, del confronto e del rapporto con tutti.

E' in ordine a questa profonda intuizione di Papa Giovanni, che il Card. Lercaro racchiuse in un discorso memorabile del 23 Febbraio 1965, che si spiega l'atteggiamento tenuto dal Cardinale stesso in tutte le sessioni conciliari. A lui viene attribuita la dizione « Chiesa dei poveri » che è molto più di una espressione di sapore sociologico, stante cioè ad indicare che la Chiesa deve andare ai poveri. E' invece la definizione dell'animo stesso della Chiesa, è la manifestazione vera del suo mistero, la proclamazione della sua attualità e del suo fascino nel mondo che sta impazzendo e suicidandosi sulle false sufficenze della ricchezza e del potere.

Se dovessi far uscire questa definizione dall'aula conciliare e rintracciarla nella azione pastorale diretta dal Card. Lercaro, direi che la trovo verificata, studiata, annunciata nel Centro di documentazione teologica promosso a Bologna ed animato dagli sviluppi che ha avuto accanto al Cardinale la vocazione cristiana di Giuseppe Dossetti.

La riflessione teologica si unisce al contatto vivo con la realtà umana del tempo, per cui diventa discorso, collaborazione, sostegno reciproco, scambio.

Infine il Card. Lercaro resta nel cuore di tutti per la sua ricerca sulla pace e per le sue affermazioni di pace. Il suo discorso all'Archiginasio di Bologna nell'Aprile del 1967 apre prospettive di studio e di applicazione molto interessanti; non solo nella ricerca biblica (« fare la storia

della salvezza è fare la storia della pace »), ma nell'analisi sulle corrispondenze fra pace e giustizia e sulla natura della violenza.

Nell'ambito di questo servizio spirituale e finissimo alla pace porrei anche l'incontro fatto dal Cardinale nel palazzo civico di Bologna con le Autorità cittadine, dove apparve veramente l'uomo che porta il Vangelo per tutti. Forse allora d'un tratto si superò quella dicteria di contrapposizione pseudo-politica che tempo fa si attribuiva superficialmente alla antinomia Lercaro Dozza.

L'ultima voce del Cardinale sui problemi della pace è quella del Gennaio scorso in occasione della giornata di preghiera indetta dal Papa, quando, superando l'opinione di quelli che ritengono inevitabile la guerra e gli atti di guerra, giunse a condannare apertamente e santamente i folli e indiscriminati bombardamenti nel Vietnam.

Ora che il Cardinale si è ritirato dal governo della sua città, che divenne con lui (vorremmo ricordare seppur nella diversità della fisionomia e del contesto l'azione viva del Card. Dalla Costa a Firenze) uno dei centri più personalizzati e vivaci della vita cattolica italiana, resta il solito, grande problema della continuità. Questo è il problema di chiunque.

Poiché la Chiesa non è fatta di leaders che appaiono e scompaiono: è un corpo vivo in cui circolano idee, impegni, responsabilità precise ad ogni livello. E' sul piano di questa realtà che anche l'azione del Card. Lercaro deve diventare un arricchimento per la Chiesa del nostro tempo, per le cento strade che ciascuno percorre.

Alfredo Nesi

Né studenti «cinesi»,  
né professori «autoritari o maneschi»,  
possono risolvere i problemi della vita universitaria

# L'università è esplosa!

L'università, che vive da diverse settimane uno stato di tensione delicatissimo, può diventare davvero un campo di battaglia in cui manca a tutti la voglia di non sparare più.

Le punte avanzate di questo scontro insanabile sarebbero il paternalismo sclerotico, il dispotismo autoritario, la vecchiaia culturale di non pochi professori, i quali d'un tratto si sono trovati di fronte a situazioni inattese e si sono trovati soprattutto a non esser più considerati come personaggi intoccabili. Privi fondamentalmente di capacità di dialogo, di duttilità mentale, questo settore di docenti non può certo improvvisare attitudini che non possiede, metodi di studio e di rapporti che non ha mai cercato. Si rifugiano allora nello autoritarismo, ben sapendo che il codice li pone in una botte di ferro quali « pubblici ufficiali », una configurazione giuridica, colma di privilegi, di cui veramente si fa spreco nella legge italiana, una legge che si dice vecchia e ispirata a tempi e sistemi passati, ma che è tuttora vigente e che può servire anch'oggi a mandare la gente in galera.

Così spalancano le porte della Università alla polizia e moltiplicano gli interventi della magistratura. Vogliono coprirsi fino a sopra la testa di tutte le ragioni con atteggiamenti di spietato legalismo, ma vengono a perdere radicalmente la loro figura erica di maestri.

Non possono infatti colmare con questo modo e queste iniziative autoritarie il vuoto che esiste fra loro e la massa enorme degli studenti, fra loro e le stesse prospettive di sviluppo e di rinnovazione della Università.

In fondo essi soffrono già un esilio morale e appaiono spediti un po' alla stessa maniera dei re che vengono superati dalla storia e che vivono lontano dalla realtà in preda a nostalgie che rivendicano.

Certamente potranno ottenere in sede giudiziaria varie condanne degli studenti, ma i guai dell'Università sono troppi ampi e troppo seri perché basti l'operazione furbesca di isolare dispettosamente fra gli studenti dei capi o dei supposti tali, quasi per dare dei moniti esemplari. Non si riduce in questo modo un tessuto che è stato lacerato.

A Ronchey scrive su *La Stampa* del 18 Febbraio « *Prima il professore era il re, adesso il re è nudo. Tutte le liti sullo sciopio delle cattedre, sulle tensioni, sugli incarichi, sui trenta ministri e sulle debolezze umane hanno tolto la sua veste multicolore davanti ad una gran folla. Non c'è nulla di peggio, e i giovani sono moralisti: hanno cominciato a scoprire l'egoismo, il depositismo, l'evanescenza dei personaggi, ai quali volevano prestare delle grandissime virtù. La esplosione quantitativa dell'Università ha messo alla prova anche le virtù: e molti professori sono effettivamente baroni in cattedra o incantatori di serpenti... »*

Tanto più che una parte almeno del corpo docente (intendendo evitare generalizzazioni poiché ci sono docenti capaci di ben altri impegni ed aperti a ben altre soluzioni, anche se patono allora così in minoranza) non dà agli studenti esempio di laboriosità e di attaccamento operante alla cattedra. Ho sentito dire di un professore che ha tenuto solo sette lezioni nel corso di un intero anno accademico: lezioni intese nel senso di uno che arriva, sale in cattedra, svolge la lezione e riparte col treno successivo; senza altri legami od iniziative che vogliono dire in qualche modo lavorare nella Università o stabilire un rapporto con gli studenti.

C'è da parlare poi di come si svolgono gli esami. Pare che vari professori finmino i verbali senza avere assistito agli esami (non sarebbe allora per un pubblico ufficiale un falso in atto pubblico?). Ne dà testimonianza il prof. Visalberghi quando scrive su *La Stampa* del 14 Febbraio: « *E' noto che normalmente gli esami vengono fatti individualmente dal titolare e dagli assistenti e quindi potrebbe essere inficiati di nullità »*.

Dove si andrà a finire di questo passo? Appellarsi alla giustizia per un solo aspetto della situazione, oppure appellarsi alla giustizia per tutti gli aspetti del comportamento, per tutta la gamma dei doveri? Viene a mente la frase del Vangelo: « *Chi è senza peccato scagli la prima pietra!* », che dovrebbe anche oggi far arrossire tutti gli autoritari, tutti i legittimisti, tutti coloro che hanno il ricorso facile alla magistratura proprio in ordine ai più elevati rapporti umani e sociali.

E sul più bello della questione viene fuori a Pisa il docente che tira uno schiaffo pesante ad un universitario, in un momento di tensione, dopo cioè che il preside di quella facoltà aveva già notificato la sospensione delle lezioni e degli esami.

Raccoglio queste notizie dalla stampa e non tocca certo a me giudicare. Ma certamente ad un professore di Università che ricorre al linguaggio delle mani e perde il controllo di se stesso non affiderci, se toccasse a me, neanche un doposcuola. Può anche succedere di sbagliare sul momento, ma in questo caso l'analisi morale dell'errore e le vie della riconciliazione e della riparazione sono tanto più ampie della ricostruzione del caso che può compiere il giudice più avveduto in base alle leggi vigenti. Perché è ovvio che una eventuale condanna dello studente o degli studenti non basta a rivendicare le ragioni di un docente manesco.

C'è chi rammenta di fronte a questa esplosione dell'Università, così come di fronte all'insorgenza accelerata di altri problemi della società moderna, il « buon governo dei padri ». E' una follia sopraffina. E' proprio dai tempi dei padri che si protrac sulla Università un sistema di

studi, un tipo di rapporti, una legislazione che non reggono neppure di fronte al solo incremento quantitativo dell'Università, dove gli studenti sono raddoppiati negli ultimi dieci anni. Son proprio questi docenti dall'insegnamento distaccato ed elusivo, e dalla impreparazione tipica alla discussione ed al contatto a mostrare la mancanza di contenuto nelle oligarchie d'un tempo, che sfociarono del resto tranquillamente nel fascismo che moltiplicò i gerarchi anche nell'ambiente universitario.

Ci sono dunque molti o troppi casi-limite nell'ambito del mondo dei docenti, che forse lo sviluppo dell'Università ha colto impreparato ed incapace di offrire vere alternative agli studenti ed ai loro errori.

Le proteste degli studenti che formano l'altra parte dello scontro, racchiudono come punte avanzate (sono i falchi di questo settore e corrispondono ai falchi che ci sono fra gli esponenti dello strapotere dei docenti) gli estremisti, i « cinesi » che parlano di contestazioni globali e fanno di tutto perché tutto vada per il peggio.

Non sembra tuttavia che queste minoranze condizionino l'ambiente studentesco, mentre sembra pur troppo che i falchi-dobcenti abbiano preso a bombardare tanto indiscriminatamente da far vittime e da cercarle quasi soprattutto fra gli esponenti più democratici e più preparati delle manifestazioni studentesche e delle loro assemblee. In tal modo hanno fatto fuori interlocutori validi con rischio di dover trattare solo con guerriglieri di professione.

Ma forse tutto il problema universitario è già sfuggito di mano agli insegnanti che dovrebbero esser per loro natura la prima garanzia del progresso e della vita dell'Università. Sta sfuggendo altresì di mano al parlamento che rischia di non farcela ad approvare la riforma che seppur imperfetta ed ormai un po' arretrata, poteva comunque costituire il primo passo di una revisione di fondo e poteva sbloccare l'Università da quella impostazione antiquata che seppur darle il mondo liberale e fascista.

In realtà è un problema che si è tardato troppo ad affrontare e che poi è esploso: non bastano certo a contenerlo né gli interventi della polizia, né le applicazioni delle leggi vigenti che sentenzierà la magistratura.

Occorre tutta una linea diversa, un diverso metodo. Devono prendere coraggio e iniziative coloro fra studenti e docenti che sanno tenere in mano la situazione evitando contrapposizioni cieche e cercando di modificare l'Università almeno nell'ambito delle cose che sono possibili subito, in attesa che lo stesso mondo politico ed il parlamento diventino più idonei a recepire, a predisporre, ad indirizzare le inevitabili svolte della vita del paese, come anche un voto può costringere a fare.

Vladimiro Tommasi